

Come governo e maggioranza prendono in giro le ostetriche in pensione

Il signor Loreto Insardi di Pico (Frosinone) ha inviato al direttore dell'Unità, Massimo D'Alema, copie di una lettera indirizzata al presidente della commissione Lavoro del Senato, della risposta dello stesso senatore, della richiesta fatta al presidente di palazzo Madama e di articoli di quotidiani. Ritengo opportuno, per il contenuto, pubblicare integralmente il presidente della commissione Lavoro del Senato, sen. Gino Guigni. Ecco.

Sono il figlio di una pensionata Enpao, mia madre ha compiuto 75 anni ed è andata in pensione a 65 anni, dopo 45 anni di servizio e di contributi versati (per quanto pochi pur sempre pagati), dopo aver svolto la propria professione di ostetrica con professionalità e dignità nonostante l'assoluta mancanza di mezzi dopo aver aiutato a nascere centinaia e centinaia di bambini in luoghi raggiunti, a volte, a dorso di mulo o di asino e certamente senza percepire salari compensi. E mi fermo qui, altrimenti la lista potrebbe allungarsi a dismisura.

Dicevo «ex» non perché mia madre abbia perduto il diritto alla pensione, ma perché ha perduto l'assegno ma spiego mia madre e tante altre sue colleghe anche ultra-ovventenni, qualcuna in condizioni economiche precarie, hanno avuto l'ultimo assegno della pensione maturata, a Natale 1984 una pensione di 100.000 lire il mese!

Mi fermo. Non sono più in grado di andare avanti. Solo le chiedo, a testa alta, a nome di mia madre e delle sue colleghe non elemosina, ma il rispetto e il giusto riconoscimento dei diritti acquisiti in tanti anni di sacrifici.

PS Il sen. Guigni assicura il massimo impegno per ottenere la soluzione del problema (lettera del 27 gennaio 1989) attraverso il disegno di legge 728 (scioglimento dell'ente) per il trattamento previdenziale

PREVIDENZA Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Maria Guidotti,
Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

le delle ostetriche

Si interessano del problema alcuni quotidiani, tra i quali anche l'Unità, pubblicando lettere di denuncia e risposte nella rubrica «Previdenza - Domande e risposte». Nonostante ciò il governo continua a prorogare di anno in anno le funzioni dell'ente e il non pagamento delle pensioni. Aggiungiamo che il pretore di Roma su richiesta di un'altra ostetrica ha costretto l'ente a sborsare una quota di pensione alla ricorrente fino al dicembre 1986 dal 1° gennaio 1987 anche detta ricorrente non ha più riscosso una lira.

La lettera che accompagna la documentazione in parte pubblicata esprime chiaramente (e con grande gentilezza) quali disagio e vergogna rappresenti per il governo e per la maggioranza parlamentare la situazione in atto per ciò che riguarda il trattamento pensioni riservato alle ostetriche e il grave fatto che neppure quel pochissimo che loro spetta con le norme vigenti venga corrisposto da anni.

Da tempo siamo impegnati nella lotta volta al nord e alla riforma dei trattamenti pensionistici. Con l'impegno, noi diamo l'esigenza a che governo e Parlamento provvedano con urgenza alla liquidazione dei diritti maturati così come si provveda con altrettanta immediatezza all'adeguamento delle normative sui trattamenti e contribuzione.

Indennità fine rapporto e la sentenza della Corte costituzionale

Pensionato Ula/Pi dall'ottobre 1989 espongo l'odiosa e vergognosa discriminazione

per cui per effetto delle sentenze n. 236 la Corte costituzionale ai dipendenti statali non viene riconosciuta valida l'inclusione dell'indennità integrativa speciale (iis) sulla buonuscita che invece con la stessa sentenza è stata riconosciuta ai dipendenti degli enti locali e ospedalieri.

Cosicché per 30 anni di servizio di ruolo ho ricevuto la buonuscita come segue:

1) ultimo stipendio lire 11.872.250 coefficiente 0,066666666 anni 31, importo lordo lire 23.744.476.

2) con Dpr 497/87 e 13°, trattenuta lire 300.966, importo lordo lire 23.443.510.

Se fossi stato negli enti locali o se avessi lavorato come ospedaliero avrei avuto certamente 1.000.000 di liquidazione per ogni anno di servizio prestato.

Non c'è proprio alcuna azione in corso per avviare - finalmente - a questa evidente discriminazione? Le proposte di legge dormono tranquillamente alla Camera dei deputati e al Senato della Repubblica?

Ritengo che tutti i sindacati Pt siano d'accordo su questa necessità. E, allora, perché si continua con questa vergogna da dieci anni senza che si muova un dito?

Sergio Varo Riccione (Forlì)

Sul tema sollevato nella lettera siamo d'obbligo che non è interpretazione corretta sostenere che la diversa considerazione dell'indennità integrativa speciale nel trattamento di fine rapporto lavoro derivi dalla sentenza della Corte costituzionale.

È infatti dal 1974 che l'Inadef ha sottoposto a ritenuta la iis e quindi ha considerato tale indennità nel calcolo del cosiddetto premio di fine servizio ai propri iscritti.

La questione su cui è stato chiesto l'intervento della Corte costituzionale deriva dal fatto che l'Inadef considerava soltanto la quota di iis, ai valori bloccati dal 1977 nonostante che con la legge 297/82 sia sta-

ta ripristinata la scala mobile sui trattamenti di fine lavoro. Per quanto riguarda i trattamenti corrisposti da Enpao, Ipsi e Opaf la Corte costituzionale ha emesso una decisione (sentenza 220) negativa per i lavoratori invitando contestualmente il Parlamento a legiferare sulla materia.

Possiamo annunciare che il Pci ha preparato una proposta di legge che presenterà quanto prima, nella quale vengono affrontati i problemi e le ingiustizie denunciate nella lettera.

«Il Banco Roma perché trattiene le pensioni ricevente dall'Olanda?»

Nel 1953, come tanti altri, fui colpito dai massicci licenziamenti operati a Terni, e per sopravvivere fui costretto a emigrare in Olanda dove sono rimasto per sette anni. Ricevo per questo lavoro prestato una pensione mensile, che dall'ente erogatore olandese viene inviata al Banco di Roma di Milano. Il Banco di Roma di Milano la fa giungere a noi, dico a noi perché siamo in tanti a subire questa storia, con irregolarità, a volte con alcuni mesi di ritardo. Segnalato il fatto all'ente erogatore olandese sono stato informato che l'emissione della pensione avviene regolarmente nella prima decade di ogni mese. Si può tollerare una tale vergogna?

Sebastiano Ciribucco Terni

Vogliamo sperare che il Banco di Roma abbia provveduto a regolarizzare l'accordo della «pensionistica» olandese e vogliamo anche sperare che si sia trattato di un disguido temporaneo derivante dallo stato di agitazione sindacale dei bancari per il rinnovo del contratto di lavoro. Non è fuori luogo però chiedere che - durante le lotte sindacali - si lasci una «corsia preferenziale» per le categorie meno protette.

Se trattasi di ritardi organici - che nascono anche riprovevoli forme di speculazione - non possiamo non esprimere indignazione e richiesta che tali soprusi abbiano a cessare.

Una forte lotta sindacale è in pieno svolgimento per la conquista dei rinnovi contrattuali e per scongiurare le posizioni oltranziste assunte. In tal modo il movimento rivendicativo dalla principale organizzazione datoriale. Espressione saliente dell'atteggiamento assunto dalla Confindustria è stata la cosiddetta «disdetta dell'accordo sulla scala mobile», che, indubbiamente, ha acuito lo scontro.

I lavoratori hanno perfettamente percepito il senso generale e la portata immediata della mossa datoriale: esasperare il contenzioso buttando sulla bilancia un ulteriore attacco alla condizione salariale onde trattare poi da una posizione di maggior forza. Però, forse, non sono a tutti chiari gli esatti termini tecnici e politici nel medio-lungo periodo della questione. E ad essi vogliamo dunque dedicare questo intervento che, conseguentemente, sarà articolato in due parti.

1) - Dal punto di vista tecnico-giuridico il problema presenta profili abbastanza sorprendenti, e che potremmo anche definire «bizantini», se non si trattasse di questione sensibile e con conseguenze assai concrete. Valga, anzitutto, questo rilievo: si «disdetta» un accordo ma qual è l'accordo vigente sulla «scala mobile»? Il fatto - che potrà sorprendere i nostri lettori - è che un vero e proprio accordo sulla «scala mobile» in realtà non esiste, giacché dal 1986 la materia è stata regolata con legge (legge 26 febbraio 1986, n. 38). Ricordiamo gli eventi di una storia non troppo lontana. L'ultimo vero accordo sulla «scala mobile» fu pattuito nel 1983, su di esso incise il «decreto tagliasilani» che creò gravi divisioni tra le confederazioni dei lavoratori, e sullo stesso fu richiesto e indetto un referendum abrogativo, il cui risultato, come tutti ricordano, fu la vittoria di misura dei «no».

Ma ciò che forse non tutti ricordano è che nel momento stesso in cui stavano per essere aperte le urne per lo spoglio dei voti la Confindustria inviò la disdetta dell'accordo del 1983. In tal modo, in sostanza, il sistema allora vigente di scala mobile entrava in agonia (le disdette hanno efficacia dopo 6 mesi) quale che fosse il risultato del referendum. Si creava così un «vuoto», che occorreva riempire prima della fine del febbraio 1986 (quando la contingenza, a causa della disdetta, non sarebbe più scattata), e vista la rottura esistente tra le parti sociali, il Governo prese l'iniziativa

LEGGI E CONTRATTI filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Giuliano Simonachi, giudice responsabile e coordinatore Plergiovanni Alleva, avvocato Cdi di Bologna, docente universitario Mario Giovanni Garofalo, docente universitario Nyranno Moshi e Jacopo Malagugini, avvocati Cdi di Milano, Saverio Nigro, avvocato Cdi di Roma, Enzo Martino e Nino Raffone, avvocati Cdi di Torino.

La «disdetta» del sistema di scala mobile dei salari

va creando, per il settore direttamente controllato dalla mano pubblica, e cioè per il pubblico impiego, un sistema di scala mobile del tutto nuovo su base legislativa (art. 16 dpr 1 febbraio 1986 n. 13).

Una grossa novità

A questo punto le parti sociali erano, rispetto al settore privato, messe sostanzialmente in mora. La Confindustria da un lato e le organizzazioni sindacali dall'altro non riuscendo a raggiungere un accordo tra loro, si limitavano a manifestare separatamente e parallelamente il loro assenso (essenzialmente politico) alla estensione legislativa del nuovo sistema anche al settore privato il che, appunto, avvenne con la legge 26 febbraio 1986 n. 38.

La novità era davvero grossa per la prima volta nella storia dell'ordinamento italiano una importantissima voce retributiva era dovuta per legge, così da costituire, virtualmente, un nucleo di salario minimo garantito intercategoriale.

Aggiungiamo subito che, a parte nostro, questo era forse l'unico lato apprezzabile dell'intervento legislativo, perché, nel merito, il nuovo sistema di scala mobile, che faceva «piazza pulita» di ogni altra normativa, contrattuale o legislativa (come l'accordo del 1953 che era stato reso nel 1961 valido «erga omnes») era in realtà non di poco peggiorativo rispetto al passato: cadenza degli scatti seme-

PIERGIOVANNI ALLEVA

strale e non più trimestrale, abbandono del valore fisso ed eguale per tutti del punto di contingenza, un abbassamento notevole del «grado di copertura» (circa il 50% del salario medio). Per di più la legge n. 38/1986 era a termine: i suoi effetti, e dunque anche il funzionamento del sistema durava solo 4 anni fino a dicembre 1989.

Ben presto però, la Confindustria cominciò a parlare di un «accordo» sulla scala mobile che avrebbe preceduto e sorretto la legge n. 38/1986 e che dunque poteva anche sopravvivere dopo il dicembre 1989, accordo che la stessa Confindustria individuava in quelle ricordate espressioni di «gradimento» alla estensione della normativa legale dal pubblico impiego all'impiego privato rivolte dalle parti sociali al governo.

Ma perché questo atteggiamento della Confindustria che potrebbe essere giudicato addirittura generoso considerato che, esistendo un accordo, la scadenza dei quattro anni della legge non avrebbe impedito al sistema di continuare a funzionare?

Il vero è, crediamo, - e i fatti attuali ci sembra lo comprovino - che la Confindustria voleva riprendere in mano il gioco (o se si vuole, il «boccone») e proprio a questo era strettamente funzionale l'affermazione di esistenza di un accordo fantasma. Stessero pur tranquilli lavoratori, sindacati, governo e partiti politici, perché, tanto il 31 dicembre 1989 non sarebbe accaduto nulla, giacché, scaduta la legge, restava l'accordo a garantire il pagamento della indennità di contingenza, con l'ovvia conseguenza che di rin-

novare la legge non vi era bisogno.

Il fatto è, però, che l'accordo restava in sé stesso piaciuto alla stessa Confindustria, finché non ne avesse dato disdetta e qual momento migliore per darla che la stagione dei rinnovi contrattuali? Il senso dell'atteggiamento confindustriale ed i suoi reali scopi non erano però sfuggiti alle forze politiche più attente alla difesa dei lavoratori, sicché nel novembre del 1989 il Pci presentava un progetto di legge (proponibile con Ghizzà) di rinnovo o proroga della legge n. 38/1986 allo scopo preciso di spuntare le unghie al prevedibile futuro scatto confindustriale.

Una «leggina» esplosiva

Alla Camera dei deputati quella che sembrava ai «non addetti ai lavori», una semplice «leggina» di proroga passava senza difficoltà, e quasi in punta di piedi, ma all'aprire delle lotte di rinnovo contrattuale il problema «esplosivo» con il pesante intervento della lobby datoriale, rappresentata in seno al governo dal ministro Battaglia che prometteva (magnifico esempio di democrazia parlamentare) di «sabbare» la legge al Senato, così che la Confindustria non fosse privata della sua carta migliore carta che ora è stata spesa in tutta fretta per anticipare il risultato della pressione.

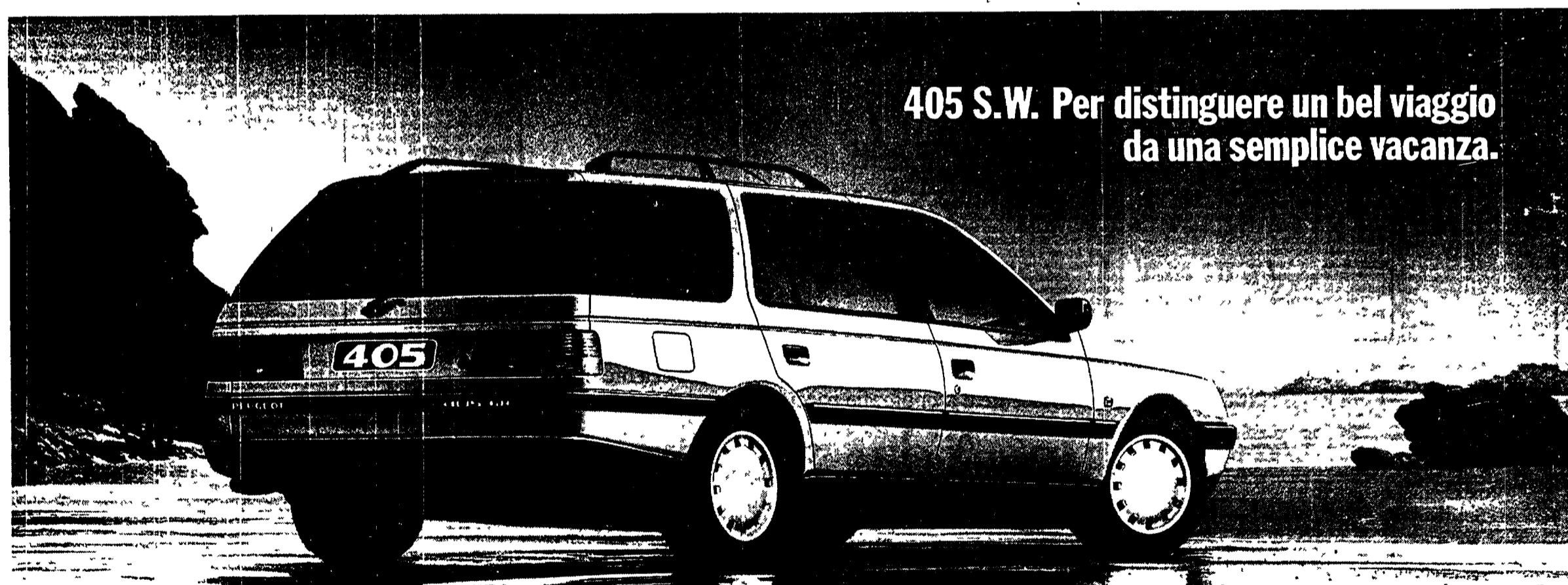
Poiché però (per la Confindustria) che i sindacati abbiano

già ottenuto la proroga del sistema di «scala mobile» nel Dpr per i pubblici dipendenti (anche se ripropone in sostanza la situazione del 1986. In sintesi occorre prendere atto della circostanza che l'equivo dell'accordo «fantasma» sulla «scala mobile» ha rinviato di un semestre (dal dicembre 1989 al giugno 1990) un problema che, a questo punto non può che essere risolto almeno transitoriamente in via di proroga legislativa. In mancanza verrebbe semplicemente meno ogni adeguamento automatico seppur parziale dei salari alla svalutazione monetaria.

2) - E a questo punto allora che si pone l'interrogativo di maggior interesse che è di natura politica. Davvero la Confindustria può rinviare a trattamenti salariali decrescenti in termini reali perché «posti senza rimedio all'erosione inflazionistica»? Un simile obiettivo è troppo rozzo per essere credibile. L'obiettivo vero, secondo l'opinione politica prevalente, è un altro, ed è costituito dalla contrattazione integrativa aziendale, il che è quanto dire dalla potenza sindacale in fabbrica. Le ragioni sono evidenti: se i salari non si adeguano automaticamente all'inflazione l'adeguamento dovrà esser fatto in via negoziale, e si tratterà, per necessità, di accordi nazionali, che però non potranno più avere durata di 3-4 anni, ma assai più breve per poter valutare l'inflazione attesa nel futuro prossimo.

Dunque vi sarebbe in prospettiva una contrattazione economica di breve durata, annuale, accentrata a livello nazionale e mancherebbe del tutto lo «spazio» politico e materiale per la contrattazione aziendale. Come si vede allora la questione della «scala mobile» del rinnovo o non rinnovo della legge, non è solo un problema in più di questa tornata di rinnovi contrattuali, ma riguarda, a ben vedere, il cuore del sistema contrattuale. Altra cosa è la efficacia e desiderabilità di questo sistema di scala mobile che non soddisfa e che, a tempo debito e in epoca diversa non di conflitto generalizzato dovrà essere messo a punto in senso migliorativo non abbandonato perché ci corre l'obbligo di una ultima messa in guardia: quale sarà il «prezzo» della mediazione governativa tesa ad assicurare la proroga del meccanismo fino al 1991?

Molti indizi fanno temere che esso possa essere la «promessa» rivolta alla Confindustria della abolizione stessa della «scala mobile» dopo quella data.



405 S.W. Per distinguere un bel viaggio da una semplice vacanza.

PEUGEOT 405 STATION WAGON DESIGN PININFARINA, CONFORT DI GUIDA, SICUREZZA, VOLUMI CAPIENTI E MASSIMA AGILITÀ. NOVE MODELLI, BENZINA, DIESEL E 4X4. PEUGEOT 405 STATION WAGON PER ANDARE DOVE SI VUOLE, PER PORTARE CON SE' CIO' CHE SI VUOLE.
da lire 19.385.000*
*MODELLO GL 1580 CHP FRANCO CONCESSIONARIO IVA INCLUSA.

405 SW	BENZINA		DIESEL		4X4	AUTOMATICA
CILINDRATA (CM³)	1580	1905 I	1905	1769 Turbo	1905	1580
POTENZA MAX (Norme DIN/CV)	92	125	70	90	110	92
VELOCITÀ MAX (KM/H)	175	195	162	175	181	167

PEUGEOT 405 STATION WAGON

PEUGEOT. COSTRUIAMO SUCCESSI.